



Diocesi di Chioggia

23 ottobre 2016 XXX° tempo ordinario

LITURGIE SANE LITURGIE MALATE

Sono malate le liturgie vissute nella estraneità e nell'indifferenza reciproca; liturgie che sono affermazione di potere e di abuso sull'assemblea da parte del presidente; liturgie narcisistiche, vissute per mettere in mostra se stessi, oppure espressione del nervosismo o della depressione di chi presiede. Sono malate le liturgie che colpevolizzano, attraverso certi atti penitenziali, in cui si dice: ho sbagliato tutto, non ce la farò mai, non valgo, nessuno mi vuol bene perché non lo merito. Malata è una liturgia senza passione, nel doppio senso di patire e di appassionarsi.

La liturgia è sana quando si domanda quale sia il bisogno dell'assemblea, di che cosa ha bisogno davvero questa gente, questa donna ferita, questo bambino, questo giovane. Partire dai bisogni dell'uomo, come faceva Gesù. L'eucaristia è un dono di Dio per andare incontro ai bisogni dell'uomo, non per celebrare se stesso. Per venire incontro a me che esco dal caos e dalla superficialità, dalle mie gabbie interiori, dalle ferite e posso trovare due braccia che mi accolgono, un grembo d'amore, energia nuova. L'Eucaristia, in particolare, è adombrata nel padrone che torna a mezzanotte e fa sedere a tavola i suoi servi e passa a servirli. Ecco la sorpresa, l'impensabile di Dio, che se lo inventa a partire dal cuore e da ciò di cui i servi hanno bisogno.

Una liturgia è sana quando è bella, senza sciattezza. Quando è opera d'arte, che ha la sostanza della Parola e una forma bella. Perché "Dio è bellezza", affermava San Francesco.

Sobria bellezza: che significa semplificare la nebbia di parole, il linguaggio da prontuario, l'ovvietà riciclata, e andare al nocciolo, al cuore semplice della fede. E usare solo le parole che tiri fuori da dentro, che sono diventate carne e sangue. Solo quelle sono vere. Ed è questo che incide il cuore.

Ermes tocca così, ora qui ora lì, gli elementi essenziali di un'azione liturgica che può affascinare e aggregare oppure allontanare e indispettire. E punta al cuore della proposta:

La liturgia ha il compito urgentissimo di ridipingere l'icona di Dio, di raccontare un Dio bello, attraente, solare, desiderabile. Per cui dobbiamo domandarci: Quale immagine di Dio trasmettono le nostre liturgie? Quale volto di Dio passa? Un Dio attraente, coinvolto e coinvolgente? Misericordioso?

Oppure abbiamo ridotto Dio in miseria, relegandolo a rovistare nel passato o nel peccato dell'uomo. Albert Camus, nel suo libro "La morte felice", parla dell'impressione provata a Praga visitando una chiesa barocca. Scrive: «Il Dio che li si adorava era quello che si teme e si onora, non quello che ride con l'uomo davanti ai caldi giochi del mare e del sole. Da quel Dio l'uomo si allontana». È caratteristico di Hermes attingere a queste immagini poetiche ma che rimandano ad una concretezza che balza subito agli occhi. Il dramma della religione oggi è che il Dio delle chiese e quello dei caldi giochi si sono separati; il Dio della religione e il Dio della vita, il Dio che si invoca e si celebra nelle chiese e il Dio amante della vita, hanno divorziato. Perché l'uomo, in tutta la sua cultura, con tutte le sue espressioni che sono la letteratura, l'arte figurativa, il cinema, il teatro, la musica, cerca il volto di un Dio che rida con l'uomo o che con lui pianga. E si china sulle mie ferite. Un Dio coinvolto e coinvolgente. Non ci interessa un divino che non faccia fiorire l'umano. Un Dio cui non corrisponda la fioritura dell'umano, il rigoglio della vita, non merita che a Lui ci dedichiamo.

fz

AVVISI

Oggi alle ore 16 in Cattedrale
Ordinazione al Diaconato permanente di
Attilio Gibbin, Giuseppe Di Trapani e Tomas Pregonolato

Lunedì 24 in Seminario dalle 9.30 alle 12.30
Collegio dei Consulenti

Liturgia luogo della misericordia (2)

Parlare di riconciliazione con la vita e con il mondo significa riconoscere e promuovere la necessaria circolarità tra la liturgia e la vita, affinché il mistero della Pasqua arrivi a connotare il vissuto, facendolo uscire dalle secche del pessimismo per ricondurlo entro i confini della storia della salvezza.

Avendo chiare queste premesse, i partecipanti ai laboratori si sono soffermati su tre interrogativi:

- 1 - quale luce viene dal mistero della Pasqua celebrato nella Chiesa?
- 2 - quali testimonianze concrete raccolte dal vissuto dimostrano come la forza che viene dalla celebrazione del mistero pasquale può sostenere le nostre scelte?
- 3- con quali modalità l'azione liturgica può esprimere meglio il legame con la vita?

In questo articolo riporto in sintesi i risultati più rilevanti: Nella liturgia si incontra il Signore Gesù. Con la Sua parola e la Sua presenza ti entra dentro la vita, la mette a nudo, te la cambia se ti lasci fare da lui. Da questo incontro nasce la gioia contagiosa della testimonianza e il coraggio di affrontare le sfide della vita. La liturgia è comunione. Chi vi partecipa si sente accolto, compreso e valorizzato. La liturgia è esperienza di risurrezione che vince la morte e ogni sua immagine; essa proietta verso il compimento definitivo del Regno di Dio. La liturgia è invocazione dello Spirito che ringiovanisce e fa rivivere attraverso l'azione con cui accompagna, il cammino della Chiesa nel mondo e nella storia.

I partecipanti hanno poi condiviso le esperienze vissute in luoghi e contesti in cui si è svolta la celebrazione eucaristica, tanto da essere testimoni della misericordia di Dio colta nello sguardo dei fratelli che si avevano accanto in quel momento.

Alla fine i partecipanti hanno formulato delle proposte per l'azione liturgica, individuate attraverso due verbi: formare e accogliere. Unanimi hanno sottolineato la bellezza in ogni celebrazione e lo splendore della Liturgia. Unanimi hanno valutato la possibilità di affidare a singoli individui o categorie di gruppi, presenti nella parrocchia, la preparazione delle preghiere dei fedeli, in modo da diventare espressione viva e concreta della comunità parrocchiale, tenendo conto delle problematiche determinanti la quotidianità e le circostanze della vita civile, sociale e diocesana. Unanimi, infine, hanno espresso la necessità di entusiasmare i giovani alla vita cristiana e sono giunti a una felice intuizione: promuovere accanto alla Liturgia delle iniziative che li coinvolgano anche umanamente, ad esempio lodi end breakfast (lodi e colazione).

Uno dei facilitatori concludeva: la persona toccata da Cristo fa fiorire l'umanità. Se il momento liturgico è uno spettacolo di bellezza, da esso traiamo la consapevolezza e la forza di un Dio che è presente e ci accompagna ogni giorno. (2 fine)

Prof. Germano Luca

...abbi pietà di me peccatore



Sir 35,15b-17.20-22a. “La preghiera dell’umile penetra le nubi; non desiste finché l’Altissimo non sia intervenuto”.

Oggi l’attenzione è posta sulla preghiera umile e fiduciosa. Il brano del Siracide parte dall’esperienza umana, dove i destinatari delle richieste sono gli uomini che gestiscono il potere, specie quello giudiziale: ad esso si rivolge principalmente chi ha subito ingiustizia e non è in grado di ottenere la giusta riparazione. Accade che chi ha commesso l’ingiustizia sia una persona ‘potente’, di elevato rango sociale o economico e il giudice richiesto di fare giustizia avrà per lui un occhio di riguardo, cosicché l’offeso difficilmente otterrà giustizia dal giudice! Ma con Dio non è così perché il Signore è giudice che non fa preferenza di persone e non è parziale con nessuno, rassicura tutti, specie chi si trova nell’affanno (*“Il Signore è giudice e non v’è presso di lui preferenza di persone. Non è parziale con nessuno contro il povero, ascolta proprio la preghiera dell’oppresso”*). Di fronte all’ingiustizia, alla violenza e all’oppressione viene spontanea al credente la domanda: *“C’è un Dio che fa giustizia sulla terra?”* (cfr. Sal 58 [57],12). Nel Credo domenicale, di Gesù diciamo che *“verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti”*. La nostra preghiera nasce dalla fiducia che essa giunge e trova accoglienza presso Dio, fino a dove Dio abita, ed è come un’istanza posta presso Dio finché *“l’Altissimo non sia intervenuto”*. Dio è sì l’Altissimo, abita sopra le nubi, ma la preghiera dell’umile sale fino a lui e permane attiva presso di lui finché non abbia trovato esaudimento.

Dal Salmo 33. “Il povero grida e il Signore lo ascolta”.

L’orante del Salmo 33 benedice il Signore *“in ogni tempo”*, la lode del Signore è *“sempre sulla sua bocca”* e la sua esperienza lo porta a contare su Dio che non lo ha deluso e che è per lui motivo di vanto: *“io mi glorio nel Signore”*. Per questa sua esperienza egli invita *“gli umili”* ad una preghiera altrettanto umile e confidente. Davanti al Signore il male e la violenza non passano inosservati e neppure chi li opera: *“il volto del Signore contro i malfattori...”*. Al grido del povero, dell’uomo angosciato e dell’uomo dal cuore ferito il salmista annuncia come Dio risponde: *“ascolta, libera, è vicino, salva, riscatta, non condanna”*. Tutti motivi per ricorrere alla preghiera e ai suoi benefici effetti e alla sua forza terapeutica sulla vita spirituale, psichica e fisica.

Tm4,6-8.16-18. “Il Signore mi è stato vicino e mi ha dato forza...”.

Paolo sta per affrontare la morte: *“il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele”*. E’ il momento in cui ogni uomo sperimenta il massimo della sua povertà e impotenza e per Paolo è anche il momento massimo dell’ingiustizia e dell’oppressione degli uomini a causa del vangelo che egli annuncia. Ma Dio è *“giusto giudice”*, e Paolo in tutta la sua vita mai ha perso la fiducia in Lui, neanche in mezzo alle ‘battaglie’ sostenute a causa del vangelo. La sua vita è stata come una ‘corsa’ allo stadio, impegnandosi al massimo nella missione affidatagli da Cristo e ora non ha alcun dubbio che incontrando Gesù giudice giusto gli riconoscerà il premio, *“la corona di giustizia”* insieme a quanti con lui hanno partecipato alla medesima ‘corsa’. Anche in altri momenti cruciali quando Paolo non ha sperimentato la vicinanza di amici (*“nessuno mi ha assistito”*), ha sperimentato la vicinanza e la forza di Dio: *“Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza...”*. Per questo egli conta ora che lo stesso Signore lo *“libererà da ogni male”* e lo *“salverà per il regno futuro”*.

Lc 18,9-14. “O Dio, abbi pietà di me peccatore”.

Quali pensieri e sentimenti nei confronti di Dio, di noi stessi e degli altri, animano e accompagnano la nostra preghiera? Gesù ci vuole dare ‘una dritta’ perché la nostra preghiera non diventi manifestazione del nostro orgoglio presuntuoso (*presumere di essere giusti*) e del nostro severo giudizio verso gli altri (*disprezzare gli altri*) ma invocazione della sua misericordia. Gesù mette in scena nella parabola due rappresentati dell’uno e dell’altro atteggiamento, quello dei farisei che si ritenevano tutti giusti ed erano giudici severi degli altri, e quello dei pubblicani, considerati dagli altri, specie dai farisei, tutti peccatori. Il fariseo fa una preghiera di lode e di ringraziamento, ma non come insegnano i salmi e i canti di lode, che hanno sempre come motivazione le opere di Dio, la sua misericordia, la fedeltà e la benevolenza. La preghiera del fariseo infatti ha come oggetto se stesso e le sue azioni e in più pronuncia un giudizio di generale condanna sugli altri e anche su quel fratello che, come lui, sta pregando lo stesso Dio e Padre. Una preghiera, la sua, già manifesta nel suo atteggiamento *“ritto in piedi”*, tutta incentrata sull’esaltazione di sé e sul disprezzo degli altri, senza nessun accenno a Dio, al suo amore, al suo perdono, alle sue opere. Il suo non è un incontro con Dio ma un confronto con le regole e i precetti. I sentimenti e i pensieri del pubblicano invece, durante la sua preghiera sono già resi manifesti prima nell’atteggiamento del corpo e poi dalle sue poche parole. *“Fermatosi a distanza, non osava alzare gli occhi al cielo, si batteva il petto”*: atteggiamenti che riconoscono il proprio essere peccatore, indegno di stare davanti a Dio. Le parole poi sono insieme invocazione a Dio e confessione: *“O Dio, abbi pietà di me peccatore”*, cioè invocazione di compassione e perdono a fronte del riconoscimento della propria realtà. Si è salvati per il perdono di Dio o per la pratica di norme e precetti? Ma quella pratica non è già essa stessa grazia di Dio? Il nostro dialogo con Dio è confessione della sua grazia e benevolenza, confessione della nostra condizione umana di peccatori e invocazione del suo amore perdonante e risanante. Allora la preghiera diventa riconoscimento di quello che siamo davanti a Dio (umiltà) e non proclamazione dei nostri meriti davanti a lui (autoesaltazione).

+ **Adriano Tessarollo**